

## Prescrizione e giustizia: in alto gli scudi

di ALESSANDRO GIOVANNINI

**I**n alto gli scudi per proteggere la riforma del processo penale proposta dalla ministra Marta Cartabia e approvata dal Consiglio dei ministri, all'unanimità, lo scorso 8 luglio. Il Movimento 5 Stelle, dopo il voto favorevole dei suoi ministri, ha presentato in Parlamento oltre 900 emendamenti col dichiarato intento di bloccarla e anche il Partito Democratico ha aperto la porta a modifiche e ulteriori mediazioni.

Lega, Fratelli d'Italia, Forza Italia e Coraggio Italia hanno fatto muro contro la rinnovata deriva giustizialista. Il presidente del Consiglio, Mario Draghi, per ora tace.

È possibile che alla fine, per superare l'impasse, qualche compromesso salti fuori. Oggi, qui, però, non si vogliono fare previsioni, piuttosto si vuole dare una rappresentazione il più possibile fedele dei tempi della prescrizione per come riscritti da Alfonso Bonafede nel 2019, e vedere se e come la "riforma Cartabia" incida su di essi, così che ogni lettore si possa formare un libero convincimento, informato e sperabilmente preciso.

Per l'omicidio volontario, la strage, per il reato di diffusione di epidemia e per tutti quelli puniti con l'ergastolo, la prescrizione non opera mai. Per il reato di inquinamento ambientale, la prescrizione è di 53 anni; per la violenza sessuale, di 33; per l'omicidio stradale di 48 anni; per disastro ambientale, di 40; per corruzione in atti giudiziari, di 33 e per corruzione per atto contrario ai doveri d'ufficio, di 18; per il reato di maltrattamenti familiari, seguiti da morte, la prescrizione è di 63 anni, così come per i reati di pedofilia e di sequestro di persona; per quello di traffico di stupefacenti, è di 43 e per il reato di immigrazione clandestina, di 33; per scambio elettorale politico-mafioso è di 27, per associazione mafiosa, di 33 anni.

Il principale reato - omicidio plurimo - collegato al disastro del Ponte Morandi, sul quale hanno speculato impropriamente Giuseppe Conte e il Movimento, ha un termine di prescrizione di 19 anni, con scadenza nel 2037 per giungere alla sentenza di primo grado.

Si potrebbe continuare, ma i termini fin qui richiamati sono sufficienti per capire la profondità dell'abisso di inciviltà nel quale è precipitato il sistema negli ultimi anni. E sono pure sufficienti per comprendere come il vento populista della "colpevolezza a vita" abbia finito per mettere sotto i piedi libertà e dignità degli indagati, in spregio a tutti i principi di diritto costituzionale nazionale e internazionale. Ma non solo a questi, ma anche e principalmente in spregio alla cultura secolare del nostro Paese, che nelle opere del Granduca Leopoldo di Toscana e di Cesare Beccaria trova alcune delle sue radici più sane, luminose e profonde.

La riforma Cartabia, poiché già frutto di estenuanti compromessi, non incide su nessun termine prescrizione. È infatti una "riforma al ribasso", come già scritto su queste colonne. Essa si limita a stabilire termini valevoli solo dopo il primo grado e dunque per i processi d'appello e davanti alla Corte di cassazione: i primi si dovranno concludere in due o tre anni, ma di fatto, per un gioco di tempi morti, in quasi quattro; il processo di Cassazione, in un anno o anno e mezzo, ma di fat-

# Green Pass dal 5 agosto

Il certificato sarà obbligatorio per palestre, cinema, teatro, stadio, concerti. Anche per bar e ristoranti, ma solo al chiuso e al tavolo. Le discoteche non aprono. Stato di emergenza fino al 31 dicembre e nuovi parametri per i cambi di colore



to in due.

Dunque, lo scandalo della riforma Cartabia urlato da grillini e affini consisterebbe in questo: prevedere la chiusura dei gradi di Appello e di Cassazione in

cinque o sei anni. Questo sarebbe lo scandalo della riforma.

Come cittadini e non come sudditi, è chiedere troppo che una sentenza di primo grado sia confermata o riformata in

questi tempi, dopo che, in ipotesi, sono già trascorsi 10, 20 o 30 anni dal reato? È un attentato al sistema democratico, questo? È un lasciapassare per mafiosi e delinquenti incalliti?

## Non è l'avvocato che rende interminabili i processi

di PAOLO PILLITTERI

Adesso, tanto per cambiare sulle note dell'eterno giustizialismo all'italiana, si fa la faccia feroce contro gli avvocati come primari responsabili della interminabilità dei processi.

Il nostro giornale, anche ieri, non ha fatto a meno di rilevare che solo nel nostro Paese il ruolo dei Pm ha raggiunto ineguagliabili vette di sacralità. Proprio come se dalla loro bocca uscisse oro colato.

E ha un bel daffare la ministra Marta Cartabia, che pure discende da quei sacri lombi, a mettere qualche freno alla quotidiana pioggia di "avvertimenti" ben sapendo che col vento che tira potrà portare a casa non molto dello spirito riformista che doveva animare questo suo tentativo di incidere realmente sulla situazione della nostra giustizia.

Intendiamoci, ogni parte in causa attacca e si difende come può ma il punto vero sta nella effettiva portata delle prese di posizione ovvero nel loro riscontro con la realtà che, come la durata dei processi, non può oggettivamente ignorare i compiti, si vorrebbe dire la mission, di accusa e di difesa.

A ciò non va disgiunto il quadro politico nel quale si fa sentire, eccome, una sorta di dependance del cosiddetto partito dei giudici che è il Movimento Cinque Stelle. E che, tramite un Giuseppe Conte in attesa di conferma come capo più o meno supremo, ha espressamente dichiarato come nei riguardi del testo della Cartabia e delle modifiche prevedibili in quella pioggia di emendamenti c'è un limite che il M5S non può oltrepassare. Limite fissato dall'ex ministro Alfonso Bonafede nella prescrizione, avvertendo anche lui: "Nessuno si azzardi a parlare di battaglia ideologica, ma non possiamo garantire che scompaiano nel nulla centinaia di migliaia di processi".

I pentastellati sono fatti così: ignoranti come sono della reale complessità di un problema come questo (e di tutti agli altri) sparano a casaccio le loro fatwa, forse rassegnati dal fatto di non essere più presi sul serio soprattutto sulla profezia della "scomparsa di migliaia di processi" che, ad essere buoni, è una boutade, a parte il fatto che se si parla di scomparsa la più probabile è la loro.

In queste ore, si fanno sempre più frequenti gli allarmi dei Pm antimafia con toni drammatici ma con cifre e dati di tutto rispetto, soprattutto perché la durata dei processi può incrociare gli stessi livelli di sicurezza della nazione e termini come improcedibilità preoccupano, se non inquadri in norme e metodi rigorosi.

Ma, come si dice, in cauda venenum, allorché spuntano fuori da due autorevolissimi giudici i severi rimproveri agli avvocati, perché ritenuti i principali "colpevoli" di questi ritardi.

Un dettaglio che va oltre quanto detto sulla intera questione giustizia. Il fatto è che se l'allarme non può cadere nel vuoto, la riforma Cartabia, anche con l'avallo europeo, non ignora le necessità e le urgenze, spingendo per una approvazione finale cui non mancheranno apporti ora distanti

ma fuori da qualsiasi accusa ridicola, ma che la dice lunga sul ruolo del diritto alla difesa che deve essere garantita a chiunque.

## Ma quale attentato all'indipendenza della magistratura?

di MAURO ANETRINI

Il Procuratore nazionale Antimafia, oltre a tutto il resto, è contrario alla indicazione di criteri di priorità nell'esercizio dell'azione penale da parte del Parlamento, in quanto - dice - mettono a rischio l'indipendenza della magistratura.

Non sono affatto sorpreso, anzi... confesso che - uno di loro o anche tanti di loro - li aspettavo al varco.

Quando un progetto di legge non piace, magicamente, saltano fuori due obiezioni, sempre le solite. Se le norme in approvazione riguardano le regole del processo, l'accusa è quella di aprire le gabbie; se, invece, oggetto di riforma è l'ordinamento giudiziario (o qualche cosa indirettamente connesso al governo della magistratura), ecco pronto lo scudo della lesa indipendenza.

Ora, io capirei le critiche (e le condividerei anche) se i criteri in esame fossero rimessi ad una scelta dell'Esecutivo. Tutta la materia (il 101 è chiaro) è coperta da riserva di legge. Qui, però, parliamo delle Camere - che producono leggi - e fissano parametri (tra l'altro, rivedibili) sulle priorità da perseguire nello svolgimento di un compito previsto dalla Costituzione. Quale invasione di campo potrebbe mai esserci? Quale attentato alla indipendenza dei magistrati? Quale soggezione oltre a quella (costituzionalmente prevista) alla legge?

Mentre tutti parlano di estinzione del processo, la vera partita - come nei tornei di tennis del Grande Slam - si gioca nel campo numero 2, dove sono in discussione i rapporti di forza tra poteri dello Stato: chi fa che cosa, come, quando. È ovvio che chi ha sempre fatto come gli pareva sia restio ad accettare delle regole nuove. Ci sta. È nel gioco delle parti.

Ma l'articolo 101 della Costituzione non ci azzecca proprio nulla, trattandosi, come ho detto, di rapporti di forza.

Firmate i referendum: vediamo chi la spunta.

## Fine emergenza sanitaria mai

di CLAUDIO ROMITI

In tema di stato d'emergenza senza emergenza, che il Governo si appresta ancora a prolungare, intervenendo ad un incontro organizzato a Roma dalle Acli, il ministro Roberto Speranza ha ribadito con chiarezza il suo raggelante programma: "I numeri sono scesi significativamente, ma la pandemia è ancora in corso. Anche il numero dei decessi è crollato, fermo restando che fino a quando non arriverà il giorno in cui ogni Regione ci dirà zero decessi, per me sarà una battaglia da combattere".

Si tratta di un proclama insensato, fuori da ogni logica ma che conferma ancora

una volta l'intenzione di questo paladino delle chiusure di non mollare la presa, facendoci presagire un rapido ritorno, con l'arrivo dei primi freddi, all'insostenibile pesantezza del regime fondato sulle restrizioni sanitarie.

D'altro canto, l'idea folle di azzerare i morti col Covid-19, la quale fa propria l'idiozia molto diffusa del cosiddetto rischio zero, non può che tradursi in una sorta di fine emergenza sanitaria mai. E ciò per il semplice fatto, così come spiegò a suo tempo a Lucia Annunziata l'ex responsabile del Comitato tecnico scientifico, Agostino Miozzo, che in Italia tutte le persone decedute risultate positive al tampone vengono inserite nel lungo elenco dei morti causati dal virus. Ora, che un ministro così centrale in una vicenda tanto difficile per il Paese, in cui è stata stravolta completamente la normale esistenza della comunità, si ostini in modo ossessivo a tenerci in allarme, minacciando di fatto il mantenimento di una condizione di Costituzione sospesa, non può e non deve essere più tollerato.

Non è accettabile per un sistema democratico, il quale si considera civile e avanzato, che il leader di un partitino del 3 per cento continui a speculare cinicamente sulla paura ancestrale di una popolazione ancora oggetto di una vasta opera di disinformazione.

In tal senso, dopo circa un anno e mezzo trascorso ad annunciare catastrofi e ad ammonire chi non si identificava con il suo modello talebano di convivenza col virus, al ministro della Salute non possiamo che porre la seguente domanda: "Quosque tandem abutere, Speranza, patientia nostra?".

Io direi, anche senza scomodare il grande Cicerone, che la misura a questo punto è veramente colma.

## Cabina di regia: "dal 5 agosto Green pass per ristoranti, cinema e palestre"

di MINO TEBALDI

La cabina di regia governativa dà il via libera all'uso del Green pass. Per ottenere il Certificato verde basterà una sola dose di vaccino o il tampone negativo. Lo stato d'emergenza per il Covid sarà prorogato fino al 31 dicembre 2021. Il confronto, capitanato da Mario Draghi a Palazzo Chigi, ha prodotto un Decreto legge anti-Covid che sarà varato entro oggi dal Consiglio dei ministri ed entrerà in vigore dal 23 luglio.

Il Green pass, invece, varrà dal 5 agosto. In modo tale che alcune Regioni (Sardegna, Sicilia, Lazio e Veneto) con i parametri attualmente in vigore non passino in zona gialla. Ma vediamo le misure in dettaglio.

BAR E RISTORANTI - A quanto pare, il Green pass dovrebbe essere richiesto al bar e al ristorante per sedersi, se la consumazione avverrà all'interno del locale. Non all'aperto, né al bancone.

PALESTRE, CINEMA, TEATRI E MUSEI - Per allenarsi in palestra, per andare al cinema o assistere a uno spettacolo teatrale o visitare una mostra o un museo sarà necessario il Green pass.

LA ZONA GIALLA - La diversità cromatica delle Regioni (tra la zona bianca e la zona gialla) sarà decisa in base alla percentuale di occupazione dei posti letto disponibili. L'indicazione è fissare il limite al 10 per cento per le terapie intensive e al 15 per cento per i reparti ordinari. Le Regioni avevano chiesto il 20 per cento di terapie intensive, il Comitato tecnico-scientifico puntava ad una soglia del 5 per cento. Il governo ha provato a mediare.

LA ZONA ARANCIONE - I criteri per passare in zona arancione sono fissate al 20 per cento di occupazione dei posti disponibili per le terapie intensive e al 30 per cento per le aree mediche.

LA ZONA ROSSA - La zona rossa scatta quando le terapie intensive sono piene più del 30 per cento e i reparti ordinari più del 40 per cento.

TRASPORTO E OBBLIGO VACCINAZIONE FUORI DAL DL - Pare che l'accesso ai mezzi di trasporto non sia menzionato sul Decreto legge anti-Covid. In pratica, non dovrebbero esserci norme sull'uso del Green pass per l'accesso ai mezzi di trasporto pubblico locale come gli autobus, i tram e le metropolitane. Il tema è, al momento, rimandato.

Non dovrebbe essere previsto neppure l'obbligo di vaccinazione per il personale scolastico.

## Non basta la liquidità per stimolare la crescita economica

di ISTITUTO BRUNO LEONI

Negli scorsi mesi, le banche centrali e il sistema bancario hanno immesso una enorme liquidità a sostegno delle imprese. Adesso, bisogna però indirizzare le risorse finanziarie a favore degli impieghi più produttivi perché solo così sarà possibile tornare a crescere. Lo sostiene l'economista Sofia Felici nell'ultimo Focus dell'Istituto Bruno Leoni, intitolato "La liquidità non basta. Rigore e selezione sono funzionali alla crescita".

Scrivendo Felici: "Così come esiste un debito buono, esiste anche un credito buono che si prefigge di impegnare i redditi di famiglie e imprese, attuali e futuri, fornendo sostegno alle imprese più dinamiche ed innovative del tessuto produttivo italiano. Solamente se rifletterà la crescita del Pil, della produttività e dell'occupazione, la liquidità immessa oggi da banche e banche centrali per garantire capacità di ripresa, sarà infatti compensata dal miglioramento strutturale del tessuto economico e da un rapido assorbimento della stessa da parte dell'economia reale, consentendoci in tal modo di non ereditare lo stesso destino del decennio scorso".

**l'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**



COMUNICAZIONE  
MARKETING  
FORMAZIONE  
PROGETTI EDITORIALI  
UFFICIO STAMPA  
PRODUZIONE DI CONTENUTI

# Cuba: incastrare i castristi

di MAURIZIO GUAITOLI



**A**ppena due settimane. Tante ce ne sono volute per domare la contro-rivoluzione cubana dell'11 luglio 2021, che ha coinvolto nella protesta almeno cinquanta città e cittadine dell'Isola! Russia, Venezuela, Corea del Nord, Iran e Cina (queste ultime due da tempo procedono in tandem per creare problemi agli Usa, sugli scenari internazionali in cui gli americani sono più in difficoltà) hanno contraffortato diplomaticamente il Governo cubano, mettendo a tacere un popolo dissidente e disperato senza armi né leader.

Facile domare la dissidenza ai tempi del digitale. Basta sequestrare i cellulari dei manifestanti in stato di fermo per arrivare a capo quasi dell'intera rete dei dissidenti e dei promotori via social delle manifestazioni di protesta. Ovviamente, sono cadute nel vuoto le ripetute invocazioni della folla ("venite a liberarci!") indirizzate all'Occidente e all'America in particolare. E si capisce bene perché: Joe Biden teme come la peste un'ondata immigratoria originata da Cuba, per nulla facile ad arginare, data la fortissima presenza negli Stati Uniti di rifugiati cubani, da sempre protetti da Washington. Ovviamente, gli alleati di Cuba sostengono che sia tutta colpa dell'America che ha affamato l'Isola facendo mancare alla popolazione beni essenziali e farmaci.

Ma se è vero che la Russia sostiene (politicamente) L'Avana, il suo contributo all'economia cubana è ormai del tutto marginale rispetto ai tempi dell'Unione Sovietica, e Mosca ha dovuto addirittura cancellare il 90 per cento del debito cubano nei confronti dell'ex Urss. L'unica risorsa che l'antico alleato ha potuto mettere attualmente a disposizione del regime castrista è stato il turismo, garantendo un flusso di seimila vacanzieri russi a settimana, diretti ai paradisi caraibici di Varadero e Cayo Coco.

Pechino rimane, al momento, il maggiore investitore nell'Isola: i cinesi si sono specializzati nella costruzione di infrastrutture e nelle forniture di autoveicoli e di autobus, divenendo gli interlocutori privilegiati di Cuba per quanto riguarda l'alta tecnologia. La rete Internet cubana, infatti, è stata creata con l'aiuto di Huawei. Nel campo della cooperazione militare, invece, la presenza cinese è molto più discreta, anche se insistenti indiscrezioni danno scontata la presenza di Pechino nella base

di ascolto di Lourdes, attrezzata dai sovietici nel 1962 per operazioni di sorveglianza nella regione. Mentre è data per certa la costruzione con tecnologia cinese della base di sorveglianza radar di Bejucal, nei pressi del L'Avana, che consente a Pechino di posizionarsi a meno di 150 chilometri da Key West.

L'11 luglio scorso sono scesi in piazza centinaia di migliaia di manifestanti con una nutrita agenda di rivendicazioni nei confronti del Governo cubano, che vanno dalla mancanza di elettricità, agli scaffali vuoti nei negozi, alla crisi economica e alla disoccupazione dilagante sempre più gravi, per finire alla situazione disperata che riguarda l'epidemia da Covid-19. Il tutto a fronte di un atteggiamento sempre più repressivo da parte del Governo del L'Avana.

Nel corso di un'ondata di proteste, mai viste da sessanta anni a questa parte, molte migliaia di persone di ogni età hanno marciato e cantato, gridando slogan come "Patria y Vida!" sul ritmo di una nota canzone rap di feroce critica al regime, che fa il verso a quello storico e più patriottico di "Patria o Muerte!". Per sedare le proteste, la polizia ha eseguito arresti e perquisi-

zioni casa per casa, mentre i reparti antisommossa hanno preso posizione nelle città, lasciando che sfilassero in controtendenza (sul modello venezuelano!) alcune migliaia di fedelissimi del Governo castrista, ritmando tradizionali slogan rivoluzionari sotto l'egida della bandiera nazionale cubana.

Miguel Mario Díaz-Canel, presidente cubano e il segretario del Partito comunista, in perfetta continuità con la tradizione ("Il Partito non ha mai torto!"), sono apparsi in televisione dichiarando che "Cuba appartiene ai suoi rivoluzionari!". A seguito dei disordini risultano disperse 150 persone, mentre avrebbe perso la vita un solo manifestante.

Indiscrezioni ricorrenti asseriscono che molti giovani, per rappresaglia, sono stati richiamati alla leva obbligatoria, ma non si sa fino a che punto le misure repressive possano avere successo per mettere definitivamente fine alla mobilitazione spontanea della piazza, dato che il Governo ha scarsi margini di manovra per comprare la pace sociale. Infatti, causa pandemia, sono venute a mancare all'erario cubano le ingenti entrate del turismo che costituiscono la principale ri-

sorsa di bilancio. La conseguente scarsità di valuta estera ha ridotto drasticamente i flussi dei beni di importazione (come carburanti e prodotti alimentari), causando frequenti interruzioni nelle forniture elettriche e disponibilità ridotta di beni di prima necessità negli scaffali di negozi e supermercati.

Per di più, la riluttanza di Cuba ad acquistare vaccini fabbricati all'estero, dovuta a un misto di sentimenti di autarchia e di orgoglio nazionale, hanno fatto sì che soltanto il 16 per cento della popolazione risulta aver assunto la dose vaccinale completa. Il tentativo di sviluppare in proprio i vaccini non ha finora dato i risultati sperati, mentre nelle farmacie manca perfino l'aspirina!

Morale: stando ai dati ufficiali, i contagi da Covid raddoppiano ogni settimana! Del resto, l'economia cubana è stata sempre vicina al collasso fin dall'inizio degli anni Novanta, subito dopo il crollo dell'Urss, suo maggior sponsor internazionale. Allora venne facile a Fidel Castro spegnere sul nascere le proteste, mentre oggi è molto più difficile per i suoi successori fare altrettanto, grazie alla diffusione di Internet. E spegnere la Rete non è facile, dato che lo Stato cubano fa bei soldi (circa 80 milioni di dollari al mese) con le tasse che i consumatori pagano per rimanere collegati, senza parlare poi dei contraccolpi che ne subirebbero le rimesse dall'estero degli immigrati cubani. Temendo di parlar chiaro alla propria gente su come stanno realmente le cose a Cuba, sia economicamente, sia per quanto riguarda la lotta alla pandemia, il Governo ha optato per la repressione che, tuttavia, non farà altro che rimandare un po' più in là la risoluzione dei problemi, aumentando le sofferenze della popolazione cubana.

Per ora (così come avallato dai suoi grandi protettori di Cina, Russia, Iran) la colpa di tutto è, ovviamente, dell'embarco americano. Ma se Díaz-Canel pensa di "oscurare il sole con un dito", ha dichiarato un anonimo commerciante a The Economist del 17 luglio, si sbaglia di grosso! E qualche soggetto con le stellette dell'esercito cubano pensa che del regime castrista se ne può anche avere abbastanza, a questo punto! "Freedom", urlano nelle piazze i Black Lives Matter. Allora, la cosa deve valere anche per i... Brown cubani! La sinistra di tutto il mondo farebbe bene a ricordarselo!

# Sud Africa: riaffiora il genio del male

di FABIO MARCO FABBRI

**I**l Sudafrica è sotto una pressione sociale che sta assumendo connotazioni anarchiche. Le violenze che stanno investendo in queste ore le principali città sono esplose dopo l'arresto dell'ex presidente Jacob Zuma, ma sono soprattutto un'espressione del disagio sociale causato specialmente dalle congenite disuguaglianze che affliggono il Paese. Lo Stato sta lottando per riprendere il controllo di una situazione che dà sfogo alle profonde frustrazioni di una larga fascia della popolazione, e la reazione governativa arriva dopo un'interminabile settimana di esitazione e forse di eccessive ponderazioni.

È ben noto che le fondamenta sociali del Paese sono fragili. Uno Stato che vive sull'eredità dell'apartheid (separazione) e sulla segregazione, concetti che ancora oggi sono fusi in una interpretazione del significato che rende le differenze inconciliabili, ostacolano l'obiettivo e l'impegno di creare un'identità nazionale condivisa e aggregante.

Le disuguaglianze sono tra le più evidenti al mondo e pongono gravosi ostacoli per un futuro stabile. Questo complesso "sistema" sociale è corroborato negativamente da un massiccio tasso di disoccupazione, aggravato dalle restrizioni applicate per la presenza del Covid, che su una popolazione di circa 58 milioni ha registrato 67mila morti attribuiti

al Coronavirus, ma dove la tubercolosi e l'Aids, in modo cronico, sono la principale causa dei decessi.

Le violenze scoppiate hanno già procurato la morte di circa 230 persone in una settimana. Il presidente sudafricano Cyril Ramaphosa ha voluto parlare ai suoi cittadini, recandosi sui luoghi di massima devastazione. Dopo la visita nelle zone più colpite dalle violenze, ha confermato ciò che la maggior parte della popolazione immaginava e temeva: "Queste azioni mirano a paralizzare l'economia, causare instabilità sociale e indebolire gravemente, o cacciare, lo Stato democratico". Senza specificare ulteriormente le sue accuse, ma affermando che c'è un'operazione di destabilizzazione clandestina su larga scala. Questa consapevolezza ha indotto il Governo a mobilitare 25mila soldati nelle province di KwaZulu-Natal e Gauteng, dove le tensioni sono più alte.

Tuttavia, da quanto risulta da fonti locali, questa mobilitazione di 25mila soldati non sembra essere stata completamente applicata, o comunque i cittadini non danno fiducia a questa azione. Infatti la comunità stessa sta occupandosi della propria sicurezza colmando i vuoti lasciati dal Governo. Così sono stati cre-

ati dei posti di blocco da "civili" armati, come nella zona di Hillcrest, a ovest di Durban, dove le comunità collaborano per la propria sicurezza.

Questo è un fattore ancora più preoccupante, in quanto vengono "assoldati", nei gruppi civili di difesa, soggetti con pochi scrupoli e magari con obiettivi che vanno oltre la protezione della comunità. Un primo esempio si è già verificato a Phoenix, a nord di Durban, dove la polizia ha confermato la morte di 24 neri, ritenuti saccheggiatori, picchiati a morte da sudafricani di origine indiana. Il ministro dello sviluppo, Khumbudzo Ntshavheni, ha avvertito i sudafricani di non farsi giustizia da soli per evitare di alimentare tensioni razziali.

Le devastazioni di quartieri, campi coltivati, fabbriche, servizi commerciali, supermercati, negozi hanno ormai una chiara connotazione politica.

I "lealisti" dell'ex presidente Zuma sembra siano pronti a tutto pur riconquistare il potere.

Il Sudafrica convive da sempre con la violenza, l'odio e il rancore, come se tutti questi sentimenti, socialmente esplosivi, potessero restare ingabbiati nei quartieri poveri e periferici. Se il Sudafrica supererà in modo costruttivo questo pe-

ricoloso baratro, dovrà riformarsi profondamente, studiare le modalità per una redistribuzione della sua enorme ricchezza e affrontare la questione della terra, una delle misure che permetterebbero di riparare alle ingiustizie del passato e ricostruire un futuro comune, attenuando rivendicazioni.

Dal 1994, data dell'avvento di Nelson Mandela alla carica di presidente, è stata messa una "benda" sulla "ferita sudafricana", ma ora la "ferita" è scoperta, ed è necessario prendere urgentemente delle decisioni.

Il problema ovviamente non è uguale per tutti, infatti i ricchi puntano al mantenimento, ad ogni costo, dei propri privilegi, mentre i poveri si limitano al desiderio di una sopravvivenza meno stressante; il tutto nel quadro di una necessaria lotta alla corruzione, anche qui endemica.

Nella terra di Nelson Mandela sta accadendo qualcosa di cruciale; lo spirito del Premio Nobel per la Pace sembra ormai del tutto consumato. Forse l'idealismo dei tempi che hanno seguito l'avvento della democrazia multirazziale, nel 1994, accompagnato da una serie di luoghi comuni tra cui quello della "nazione arcobaleno", è andato in fumo nei giorni scorsi, dissepellendo quell'odio che serpeggia latente in questa complessa nazione.

# Secessionismo in Xinjiang, Tibet e Mongolia

di PAOLO DELLA SALA

La Cina proclama le sue pubbliche virtù al mondo, ma qualcuno comincia a vedere anche i suoi vizi privati: la repressione, in primo luogo. Dopo l'efficiente strangolamento della rivolta di Hong Kong, ormai dimenticata dai media occidentali, continua la repressione contro i musulmani dell'ex Turkestan: quasi tutto il clero musulmano del distretto di Ghulka nello Xinjiang è nelle galere cinesi. Xinjiang e Tibet sono territori immensi (quasi un terzo dell'intera Cina), ed hanno entrambe subito il colonialismo cinese, che continua sotto la forma della repressione e della pulizia etnica. Le due ex nazioni indipendenti hanno diversi modi di reagire alla repressione, che colpisce anche le loro identità religiose. La settimana scorsa si è svolta la conferenza per la Libertà religiosa nel mondo (Irf), che ha visto l'importante partecipazione del Dalai Lama. In quel summit lo Xinjiang è stato definito una "prigione a cielo aperto". In un articolo di Shohret Hoshur per Radio Free Asia (Rfa) si sottolinea la sparizione del clero musulmano nel distretto di Ghulja, nella regione autonoma dello Xinjiang (Xuar). Dal 2018 sette religiosi della Moschea Tahtiyun sono imprigionati. Nessuno conosce i termini processuali di una detenzione di cui non sono note nemmeno le motivazioni e la durata delle condanne.

Di fronte alle pressioni internazionali contro i gravi abusi contro gli Uiguri e le altre minoranze dello Xinjiang (genocidio tramite pulizia etnica, con immigrazione di popolazione han) la Cina negli ultimi mesi ha allentato alcune restrizioni sulla popolazione locale. Tuttavia la maggior parte del clero musulmano è rimasto agli arresti, tanto che quasi nessuno è in grado di celebrare le funzioni musulmane - inclusi i funerali - in tutto lo Xuar.

Il clero uiguro finisce nei campi di lavoro - i famigerati laogai, i lager e gulag perfettamente in funzione grazie anche alla distrazione dei media mainstream (non dovrebbe essere uno scandalo mostruoso il fatto che una delle più importanti popolazioni al mondo - la più numerosa, per giunta - utilizza torture e dei campi di lavoro forzati? Coloro che boicottano a ogni piè sospinto i "sionisti" israeliani, stanno attenti a non stracciarsi le vesti di seta di fronte ai nuovi lager. Intanto, dal 2017 a oggi nei campi di lavoro sono transitati 1,8 milioni di uiguri e altre minoranze turcofone, secondo quanto riporta Radio Free Asia, mentre l'Onu fornisce la cifra indefinita di 1-3 milioni di persone. In tutta la Cina vi sarebbero circa 8 milioni di internati nei laogai, dove il lavoro forzato arriva a 18 ore al giorno, e dove denutrizione, lavaggio del cervello e tortura sono la paga (vedi Philip Williams e Yenna Wu "The Great Wall of Confinement", 2004,



naturalmente non tradotto in Italia).

L'atto più misero avviene quando il regime di Pechino - cercando di sminuire il sistema dei laogai - sostiene che si tratta di semplici campi di rieducazione politica e sociale, quasi dei corsi di formazione che mirano a combattere l'estremismo nello Xuar. In effetti annichilire la cultura uigura (moschee demolite, deportazioni) ha conseguenze persino peggiori dei massacri come quello di 200 abitanti di Ghulja, avvenuto nel 1997 in seguito a proteste non violente della popolazione. Ma perché la Cina combatte questa battaglia contro gli uiguri? Intanto perché si tratta di una delle conquiste della guerra civile che vide la vittoria del partito comunista guidato da Mao Zedong: fino al 1949 lo Xinjiang era una repubblica indipendente che si chiamava Turkestan orientale. Inoltre la posizione di questa "provincia autonoma" è micidialmente strategica,

dal momento che - oltre che con le ex repubbliche sovietiche a nordovest e con la Russia a nord - confina con Afghanistan e Pakistan (dove la Cina ha un porto commerciale strategico a Gwadar, ceduto in affitto dal 2016 fino al 2059. Il porto di Gwadar è lo sbocco del corridoio sino-pakistano Cpec (China-Pakistan Economic Corridor), lungo 3.218 km e incredibilmente sviluppato (autostrade, ferrovie, oleodotti). Dalla parte cinese il corridoio arriva proprio alla provincia uigura. Il Cpec fa parte della Via della Seta 2.0, che ha proprio nello Xinjiang il fulcro di ben tre dei corridoi della nuova Via della Seta (gli altri due vanno verso l'Europa attraversando Kirghizistan e Kazakistan). Proprio dal Kazakistan è in costruzione un oleodotto verso lo Xinjiang, con terminale a Shanghai. Comunque in tutto lo Xinjiang abbondano gas e petrolio (e anche raffinerie inquinanti), nonostante le

difficoltà di estrazione (si trova a grande profondità).

Come il Tibet, anche l'ex Turkestan ha poche chances di vedere almeno uno spiraglio di autentica autonomia e libertà. Dopo il succedersi di rivolte pacifiche e meno pacifiche, gli uiguri hanno cominciato a legarsi con gli jihadisti delle nazioni confinanti, in particolare nello Waziristan pachistano. Una settimana fa il Dalai Lama, capo spirituale del buddismo tibetano ha rivolto un appello a credenti e non credenti, in nome di valori universali come il "vivere nel solco della compassione e gentilezza, dell'onestà e dell'amore per la verità" ("To be kind, honest, and truthful"). La conferenza ha messo al centro dell'attenzione internazionale il tema della repressione nello Xinjiang cinese, definita dagli Usa e da alcuni parlamenti europei come "genocidio". Naturalmente la Commissione Esteri della Camera due mesi fa prima ha ruggito contro la tigre asiatica, ma alla fine della discussione ha partorito un topolino il cui squittio è arrivato al massimo dal corridoio dei passi perduti in via del Corso. Infatti i parlamentari, alla fine delle megadiscussioni in cui siamo sempre i re della Galassia, ha fatto sparire dalla dichiarazione finale proprio la parola più importante, la parola "genocidio".

Si è parlato anche di Tibet, con interventi sia del conservatore statunitense Sam Brownback sia della speaker della Camera dei rappresentanti Usa Nancy Pelosi. Di recente The Diplomat (thediplomat.com) ha definito il membro del partito comunista Chen Quanguo come l'architetto della repressione contro gli uiguri, basata su tecno-sorveglianza e internamenti nei campi di lavoro per 1,8 milioni di persone. Quanguo in precedenza aveva gestito il controllo poliziesco e politico anche nel Tibet, trasformato in uno stato di polizia peggiore degli incubi nazisti e comunisti del Novecento (la repressione e il controllo tecnologici sono la punta di diamante delle dittature future).

Per il Dalai Lama invece "la libertà religiosa è una modalità della libertà di pensiero, anche se finora le religioni sono state spesso manipolate per ragioni politiche". Il 6 luglio il Dalai Lama ha festeggiato il suo 86° compleanno. Pesanti ombre pesano sul suo successore, che secondo il Partito comunista cinese dovrà essere di nomina governativa. Alcune ombre pesano anche nel futuro della Cina. Se al separatismo tibetano-uiguro aggiungiamo quello - nascosto ma crescente - della Mongolia interna, dove recenti proteste si sono alzate contro la decisione di ridurre l'uso della lingua mongola, in favore di quella mandarina, più di un terzo del territorio dell'ex Celeste Impero è secessionista.



## winover

**SERVIZI COMPLETI  
ED INTEGRATI  
PER L'INDIVIDUAZIONE  
DI FINANZIAMENTI  
ALLE AZIENDE**